

De Nicola - Verso la Repubblica

L'Italia tra ricostruzione e pacificazione

Da De Nicola al 18 aprile 1948

di Paolo Acanfora

Sil primo presidente della Repubblica italiana è stato un monarchico. È questo un aspetto tutt'altro che secondario e che rivela la notevole complessità della situazione italiana nell'immediato secondo dopoguerra e l'urgenza di dover far fronte, in un modo il più possibile unitario, a nuove esigenze e necessità.

Dopo aver fatto esperienza di venti anni di totalitarismo fascista, di cinque durissimi anni di seconda guerra mondiale, di una drammatica guerra civile, di una divisione territoriale che aveva spaccato in due il paese, l'Italia ha dovuto ricostruire le proprie istituzioni, riappropriarsi di una completa sovranità sul suo territorio e dotarsi di un nuovo sistema politico in grado di rispondere alle trasformazioni epocali avvenute sul piano interno ed internazionale.

Il modo in cui si è arrivati a definire questo percorso ha ovviamente influito sull'esito finale. In particolare, la decisione del 25 luglio 1943 da parte del Gran Consiglio del Fascismo di richiedere le dimissioni di Benito Mussolini e l'armistizio con gli angloamericani firmato a Cassibile il 3 settembre dello stesso anno (il quale, com'è noto, non sancì la fine della guerra per l'Italia ma il suo proseguimento sul fronte opposto) hanno comportato notevoli conseguenze. L'annuncio dell'armistizio, avvenuto cinque giorni dopo la firma, ha fatto a lungo parlare dell'8 settembre come del giorno che sanciva la "morte della patria", la fine della nazione italiana. Una visione apocalittica, largamente giustificata dai drammi che quotidianamente si trovava a vivere buona parte della popolazione e dalla constatazione di una sovranità nazionale non più esistente, tra un meridione occupato dalle forze anglo-americane e un settentrione controllato dai tedeschi. Questa situazione si cristallizzerà ben presto anche dal punto di vista istituzionale con la formazione del Regno del Sud e della Repubblica sociale nelle due parti del territorio nazionale. Un'Italia divisa, umiliata dalla sconfitta militare, priva di autonomia ed indipendenza non poteva non evocare nei testimoni la fine apocalittica di un'era. Non si trattava, infatti, soltanto della fine del regime fascista. La convinzione era di veder pregiudicato l'intero processo risorgimentale che aveva fatto dell'Italia una nazione unita.



Enrico De Nicola



Di questa visione, uno straordinario e raffinato documento è il “De Profundis” di Salvatore Satta, scritto tra il giugno del 1944 e l’aprile del 1945¹.

Tuttavia, proprio in conseguenza di queste fratture, nuovi soggetti politici si andavano mobilitando, recuperando alcune tradizioni politiche dell’Italia prefascista. In nome dell’unità antifascista, questi soggetti cooperarono per ricostruire l’Italia, elaborando nuove e diverse idee di nazione, riaffermando una nuova e diversa centralità della patria.

Anche la monarchia si trovò, naturalmente, a fare i conti con la nuova situazione. Il governo Badoglio, succedutosi a Mussolini, si presentava come l’espressione di una monarchia defascistizzata, evocante l’interesse della nazione che non corrispondeva più, *ipso facto*, a quello del fascismo – com’era stato per lungo tempo, con il pieno consenso della monarchia.

L’8 settembre rappresentò però un tornante fondamentale nella storia d’Italia e condizionò non poco il futuro dell’istituto monarchico. Il modo rocambolesco con cui venne dato l’annuncio dell’armistizio – senza adeguata preparazione, con parte delle forze italiane dislocate in lontani territori fianco a fianco ai nazisti e, dunque, di fatto rese facili vittime della ritorsione tedesca – segnava una responsabilità enorme della classe dirigente italiana e apriva la strada all’evento che più compromise la credibilità monarchica: la fuga di Vittorio Emanuele III da Roma.

Questo evento non avrebbe potuto non pesare al momento della scelta referendaria alla quale venne chiamato il popolo italiano il 2 giugno del 1946.

A quest’appuntamento si arrivò in modo assai tormentato, dopo una lunga guerra civile, la sconfitta del nazifascismo e una ricostruzione complicata, passata anche per il mancato riconoscimento del valore della cobelligeranza italiana. L’Italia fu trattata da nazione sconfitta e non le fu riconosciuta alcuna attenuante, nonostante il contributo dato per la sconfitta della coalizione legata alla Germania nazista. Tuttavia, l’incipiente guerra fredda avrebbe progressivamente mutato le cose.

La fine della guerra comportò ben presto, sul piano internazionale, anche la fine della coalizione antifascista che aveva visto convergere in un’unica alleanza le forze liberali e democratiche con quelle comuniste.

Per l’Italia la peculiare situazione nazionale si intrecciava in modo inestricabile alle dinamiche internazionali. Tuttavia, è bene precisare che non vi fu alcun automatismo in questo rapporto. Il quadro internazionale non dettava imperativamente i singoli passaggi della politica italiana. Si trattava, assai spesso, di una convergenza tra i due piani e di un rafforzamento di alcuni processi già in atto. Naturalmente i condizionamenti esistevano ed erano profondamente influenti ma una qualsiasi interpretazione storica che rimandasse pedissequamente le trasformazioni interne alle dinamiche internazionali risulterebbe fuorviante.

Al momento delle prime elezioni politiche dell’Italia postfascista, la situazione internazionale appariva però ancora fluida. Vi erano certamente stati gli accordi di Jalta (4-11 febbraio 1945) e di Potsdam (17 luglio-2 agosto 1945); i primi colpi di mano sovietici nell’Europa orientale²; le decisive elezioni inglesi che nell’estate del 1945 diedero una storica vittoria ai

¹ Cfr. S. Satta, *De Profundis*, Adelphi, 1980. Dal punto di vista storiografico, il recupero di questo paradigma interpretativo è stato fatto dallo storico Ernesto Galli della Loggia. Cfr. E. Galli Della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell’idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, 1996.

² Nel settembre del 1944 si assiste ad un primo colpo di mano in Bulgaria e nel febbraio del 1945 viene imposto un governo comunista in Romania. La successiva manipolazione delle elezioni in Polonia e in Ungheria nel 1947 indicherà il processo generale in atto.



laburisti guidati da Clement Attlee (mutando il ruolo della Gran Bretagna nello scacchiere mondiale) e la conseguente sconfitta dei conservatori e di Winston Churchill. Tuttavia, le tappe successive non erano affatto già scritte.

Nel complicato caso italiano, si arrivava al 2 giugno 1946 con un governo costituito dai partiti espressione del Comitato di liberazione nazionale (CLN). Tra questi ovviamente i tre partiti di massa (il democratico-cristiano, il socialista e il comunista) cooperavano – pur in una situazione di gravi tensioni, di profondi contrasti e di difficoltà di ripristino di una legalità istituzionale (si pensi alle molte armi ancora circolanti, al problema di far rientrare nella legalità coloro che avevano combattuto la resistenza con l'obiettivo di compiere una rivoluzione) – con l'intento di realizzare quel che veniva definito il “secondo risorgimento”, ossia un risorgimento sociale che portasse a definitiva conclusione il risorgimento politico ottocentesco.

A capo del governo vi era dal dicembre del 1945 il democristiano Alcide De Gasperi. Ultimo segretario del Partito popolare italiano – dopo l'esilio forzato di Luigi Sturzo – De Gasperi aveva fatto l'esperienza del carcere fascista e passato diversi anni in una sorta di “esilio interno” alla Biblioteca Vaticana, scrivendo di politica internazionale per la “Illustrazione Vaticana”.

Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 fu tra i principali artefici della rinascita di gruppi di ispirazione democratica cristiana divenendone ben presto l'indiscusso leader. Fu soprattutto sua la scelta di arrivare all'indizione del referendum istituzionale, contro l'ipotesi (caldeggiata dalle sinistre) di assegnare all'Assemblea costituente il compito di scegliere tra la forma monarchica e quella repubblicana. A conti fatti fu una strategia assai saggia che permise di radicare la scelta repubblicana direttamente nella volontà popolare – un dato tutt'altro che trascurabile, data la futura scomparsa, avvenuta negli anni novanta, di tutti i soggetti politici rappresentati in Assemblea costituente.

Le elezioni del 2 giugno – le prime davvero a suffragio universale, perché comprensive del voto femminile – portarono a risultati piuttosto contraddittori. La vittoria della Repubblica con il 54,3% dei voti non fu infatti schiacciante. Soprattutto, nel meridione e nelle isole la monarchia era risultata vincente e solo l'ampio scarto a favore della repubblica al nord permise di arrivare al citato dato nazionale. Molte polemiche furono poi sollevate dai monarchici per l'alto numero di schede bianche o nulle. Polemiche che fecero slittare l'annuncio dell'esito referendario, alzando pericolosamente il livello di tensione politica³.

L'insieme di questi processi e avvenimenti convinse le forze politiche ad optare per un capo dello Stato che non ampliasse il solco tra repubblicani e monarchici. Dopo venti anni di totalitarismo, di identificazione tra fascismo e nazione, appariva fondamentale costruire una nuova patria che fosse la “casa di tutti”. Un'illusione, per certi versi, perché le nuove fratture che si andavano formando avrebbero prodotto la medesima dialettica nazione-antinazione che aveva promosso e sviluppato il fascismo (anche se con esiti assai meno drammatici). Tuttavia, tra queste fratture non ci sarebbe stata quella tra monarchici e repubblicani, che pure in passato aveva caratterizzato sensibilmente la storia italiana.

La scelta del monarchico Enrico De Nicola, compiuta il 28 giugno 1946 con una larghissima maggioranza (396 voti su 504 votanti) dall'Assemblea costituente, come primo presidente della Repubblica italiana venne fatta esattamente in questa direzione: accogliere i monarchici nella nuova patria repubblicana. Ciò non comportò la rinuncia a formare un

³ È da precisare che anche sommando il numero di schede nulle e bianche a quelle a favore della monarchia, l'esito finale non sarebbe comunque cambiato.



partito che esplicitamente si richiamasse alla monarchia. Tuttavia, questo si mosse all'interno del regime rappresentativo parlamentare come gli altri partiti dello scacchiere politico italiano.

Diverse furono invece le fratture fascismo/antifascismo e comunismo/anticomunismo. La costituzione italiana – scritta tra il giugno del 1946 e il dicembre del 1947 ed entrata in vigore il 1 gennaio 1948 – non si definiva esplicitamente antifascista (anche se la XII disposizione transitoria e finale vietava la ricostituzione del PNF) ma era permeata da una visione politica inequivocabilmente antifascista. Essa era il frutto della convergenza di differenti impostazioni ideologiche e teoretiche: la marxista (comunista e socialista), la democratico-cristiana, la liberale. Inevitabilmente, i gruppi neofascisti – anche laddove pienamente inseriti nel gioco parlamentare, come nel caso del Movimento sociale italiano – rappresentavano un problema di non poco conto.

Un discorso per molti versi non dissimile può esser fatto per l'altra grande dicotomia caratterizzante la storia repubblicana, quella tra comunismo e anticomunismo.

Se la scelta istituzionale, le elezioni dell'assemblea costituente e quella di Enrico De Nicola si svolsero all'interno di un quadro di alleanza e cooperazione (per quanto problematica) tra le sinistre e la Democrazia cristiana, all'entrata in vigore della costituzione il quadro politico era già radicalmente cambiato. Il contesto internazionale stava mutando velocemente. La formazione di due grandi aree di influenza sotto la leadership degli Stati Uniti e dell'Unione sovietica appariva un fatto sempre più ineludibile. In Italia, il presidente del consiglio De Gasperi aveva ben presto compreso che l'interlocutore da privilegiare non poteva essere né la Gran Bretagna né la Francia ma gli Stati Uniti d'America. Quali che fossero, in quel momento, le opzioni della politica estera italiana (un raggruppamento latino, una cooperazione europea, un insieme di rapporti bilaterali) la necessità di costruire un rapporto solido ed amichevole con gli Stati Uniti rappresentava una necessità vitale nella visione degasperiana. Il viaggio dello statista trentino negli Usa nel gennaio del 1947 fu, in questa direzione, di estrema importanza.

Nello stesso mese, peraltro, avveniva un altro fatto di notevole rilevanza: la cosiddetta scissione di Palazzo Barberini che portava alla nascita di una formazione politica di stampo socialdemocratico, frutto di una scissione nel partito socialista italiano. Il motivo era assolutamente chiaro: il dissenso di Giuseppe Saragat e di un numeroso gruppo di deputati socialisti verso la linea praticata da Pietro Nenni nei confronti del partito comunista. I socialisti italiani avevano, infatti, stretto un ferreo patto di alleanza con il partito comunista – sulla base del quale si presenteranno anche alle elezioni del 1948. L'anticomunismo di Saragat produsse questa fondamentale frattura, avviando i socialdemocratici (anche se non immediatamente) verso una duratura collaborazione governativa con la DC.

Due mesi dopo il presidente degli Stati Uniti presentò una sorta di manifesto – ribattezzato "dottrina Truman" – con il quale venne di fatto sancito l'inizio della guerra fredda. Il confronto conflittuale tra Stati Uniti e Unione Sovietica fu dunque riconosciuto come un elemento strutturale del sistema internazionale. Nel giugno del 1947 questa visione prese forma con il cosiddetto Piano Marshall e la definizione dello *European Recovery Program* (ERP), un massiccio programma di aiuti per la ricostruzione dell'Europa. La risposta sovietica fu di chiusura. L'URSS costrinse al rifiuto anche quei paesi, sotto la sua sfera di influenza, che avevano manifestato interesse verso la proposta americana.

Nel frattempo in Italia, un mese prima (nel maggio), De Gasperi aveva definitivamente posto fine alla coalizione tripartita (la collaborazione tra comunisti, socialisti e democristiani). La fine del tripartitismo fu un fatto decisivo e strutturale. L'esclusione dei due partiti di sinistra



dalla compagine di governo fu di lunga durata. Il successivo ingresso in un esecutivo nazionale per i socialisti avvenne solo sedici anni dopo – con la cosiddetta “apertura a sinistra” e la composizione del governo Moro nel dicembre 1963 – mentre per i comunisti questo passaggio non avvenne mai (bisognerà aspettare il radicale rinnovamento del sistema politico italiano dei primi anni novanta per vedere gli eredi di questo partito tornare a far parte di una coalizione governativa).

Tale scelta fu, in sostanza, così decisiva da durare per tutto il periodo della guerra fredda. La “*conventio ad excludendum*” (l’esclusione del PCI dall’area di governo per ragioni strutturali del sistema politico) ebbe un’importanza decisiva per la storia d’Italia e fu, naturalmente, una diretta conseguenza delle rigidità del sistema internazionale della guerra fredda. Il momento in cui questa scelta venne compiutamente ratificata non fu però il maggio del 1947 ma il 18 aprile del 1948.

Entrata in vigore la costituzione e concluso il compito dell’Assemblea costituente, occorreva costruire quell’architettura istituzionale elaborata nella costituzione. Le elezioni del 18 aprile dovevano inaugurare la prima legislatura del parlamento repubblicano, diviso tra una camera dei deputati ed un senato.

La campagna elettorale toccò vertici di tensione e di conflittualità inusuali. La scelta che si poneva al popolo italiano non era, d’altronde, una semplice scelta tra coalizioni e tra programmi diversi. Le forze politiche impostarono la contesa elettorale come uno scontro di civiltà. Di fronte vi erano due visioni radicalmente diverse dell’uomo, della società, dello stato, del processo storico. Due *weltanschauung*, due mondi a confronto, inconciliabili sul piano politico, economico, sociale, etico, religioso.

In questa competizione parteciparono in diversi modi molte forze, dalla Chiesa cattolica con le sue organizzazioni e con il peso della sua capillare presenza territoriale alle superpotenze che si contendevano la leadership mondiale. Fu una battaglia del consenso che si combatté tanto intorno a ragioni profondamente radicate nella storia e nella cultura italiana quanto sui basilari schemi della guerra fredda, che con la sua divisione tra un occidente capitalistico e liberale a guida statunitense e un oriente marxista, comunista, a guida sovietica, offriva le categorie interpretative per orientarsi nel nuovo ordine postbellico.

